

Lussuria e devozione

Nazareno Pisauri

Già direttore dell'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna

Dire che è giunto il momento, dopo l'unificazione degli archivi storici e delle biblioteche sotto la giurisdizione di uno stesso Ministero, di operare una verifica a tutto campo delle tecniche biblioteconomiche e di quelle archivistiche può sembrare a molti avventato, o quantomeno prematuro. Pure alcune esperienze condotte in questi anni dalla Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione ci possono spingere su questa strada, anche se – com'è ovvio – occorrerà affrontarla con molta prudenza e con il consiglio congiunto dei bibliotecari e degli archivisti.

Non che la classica definizione dettata da Giorgio Cencetti negli anni Trenta appaia oggi destituita di fondamento. È vero che le raccolte di libri sono prevalentemente finalizzate a scopi scientifici fin dal momento della loro costituzione, mentre quelle di documenti e carteggi nascono per un fine pratico, che "solo il decorso del tempo muta in scientifico"; e allo stesso modo resta incontrovertibile la differenza tra una raccolta libraria selezionata attraverso una serie di scelte volontarie di un'individuo o di un'istituzione – per esempio uno studioso o una biblioteca pubblica – e gli atti di un ufficio o di una magistratura, che sono legati tra loro da rapporti di rigida necessità seriale.

Ma se una distinzione tanto chiara e pacifica funziona bene, in genere, per gli atti e le carte d'ufficio nonché per molti complessi documentari dei secoli passati, bisogna tuttavia prendere atto che essa trova smentite sempre più frequenti man mano che ci avviciniamo al nostro secolo.

Quando gli intellettuali moderni incominciano a prendere consapevolezza di una nuova rilevanza sociale del proprio lavoro, ad assumere atteggiamenti pubblici, a partecipare ad attività genericamente pubbliche, essi incominciano anche a identificare il loro nuovo ruolo sociale con la propria vita privata e ben presto cercano di disegnare una sorta di immagine coordinata dell'uno e dell'altra appunto attraverso la cura del proprio archivio-biblioteca appositamente confezionato e tramandato.

Quando poi, come avverrà sempre più spesso dalla fine del XIX secolo, questo archivio-biblioteca viene dopo la loro morte depositato negli istituti di conservazione o comunque aperto alla pubblica consultazione, si incominciano a registrare modificazioni assai profonde nei processi di costituzione dei fondi librari e documentari degli archivi e delle biblioteche pubbliche.

Il fatto che molto a lungo, nonostante il rapido affermarsi di queste nuove figure, questi fondi compositi siano stati smembrati al momento della loro acquisizione pubblica, non disdice la novità di tali processi, ma solamente denuncia l'arretratezza politica delle nostre istituzioni bibliotecarie e archivistiche e la miopia di chi tradizionalmente le ha gestite.

Del resto ancora oggi, purtroppo, si bada più spesso a contendersi le spoglie di questo o quel personaggio, che non a capire ragioni e conseguenze di questi mutamenti e a cercare di porre riparo ai guasti della casualità con cui le grandi biblioteche italiane sono finite sotto amministrazioni diverse e separate, e della barbarie che ha segregato fino a ieri i nostri archivi storici nel Ministero di polizia.

L'intellettuale burocrate e la formazione degli archivi-biblioteca

"Già nel Settecento" – ricordava Armando Petrucci in uno dei seminari che la Soprintendenza ha organizzato con il Dipartimento di italianistica dell'Università di Bologna – "vengono costituiti i primi archivi letterari da parte di personaggi il cui ruolo culturale assume valore e rango istituzionali. Sono grandi ecclesiastici o intellettuali laici, storici, grandi letterati che condividono responsabilità pubbliche o che considerano comunque la loro attività socialmente rilevante e tale da essere pubblicamente riconosciuta. Rousseau, per esempio, passò tutta la vita a costruire la propria immagine sul proprio archivio, rigorosamente conservato e ordinato da lui stesso, fino al punto di manipolare le proprie lettere e modificare profondamente quelle pervenutegli dai suoi corrispondenti".

Verso la fine del XIX secolo in Germania, in Francia, in Russia questo fenomeno si sviluppa grandemente e la costituzione di questi complessi documentari derivati dall'attività di singoli personaggi diventa quasi una parola d'ordine e un

movimento culturale. Nel 1892 la Bibliothèque Nationale di Parigi accoglie con tutti gli onori i manoscritti di Victor Hugo e quattro anni dopo viene inaugurato a Weimar il palazzo costruito per conservare gli archivi di Schiller e di Goethe. In Italia fenomeni così vistosi si manifestano con qualche decennio di ritardo, ma in fondo l'acquisto pubblico della casa-biblioteca-archivio di Carducci, voluto dalla regina Margherita per lasciarla in usufrutto al poeta fino alla morte, la lunga cura con cui Mariù ordinerà le raccolte di Pascoli, il bizzarro mausoleo che D'Annunzio si costruirà sul lago di Garda non sono fatti isolati né casuali. "Nulla è casuale in questi monumenti," – continuava Petrucci – "nessuna carta che vi troviamo è stata scritta o è stata conservata casualmente. Il letterato moderno ha imparato a conquistare un suo spazio in una società che gli chiede immagine e prestigio e ha imparato a montare scenografie giocate sulla ricostruzione simbolica del suo ambiente e dei suoi strumenti di lavoro".

Nel corso di questi seminari – cui hanno partecipato archivisti come Arnaldo D'Addario e Isabella Zanni Rosiello, filologi come Ezio Raimondi e Domenico de Robertis, bibliologi come Luigi Balsamo e lo stesso Armando Petrucci – si è parlato a lungo dell'ordinamento d'autore, vale a dire degli interventi che il personaggio ha fatto sulle testimonianze della propria attività.

Si è visto, per esempio nella casa di Marino Moretti a Cesenatico, ora aperta al pubblico dal Comune, che lo scrittore per alcuni decenni ha continuato a ordinare i propri libri e le proprie carte, ha ritagliato e raccolto migliaia di notizie e articoli di giornale intorno alle sue opere, su cui è poi intervenuto spesso con correzioni a penna, cancellature e note, evidentemente per mettere a punto, con pazienza e puntiglio quasi maniacali, l'immagine a suo giudizio più edificante da tramandare ai posteri.

In un caso simile, è stato detto, l'ordinamento dato dall'autore non va modificato neppure nei minimi dettagli. Ma è chiaro che sorgono per un bibliotecario molte tentazioni, quando scopre che il criterio alfabetico per corrispondenti – usato da Moretti e successivamente dalla sorella Ines – viene qua e là abbandonato per un ordinamento a soggetti; e dubbi non minori assalgono un archivista, quando si accorge che molte lettere restano allegate

ai libri e molte altre appaiono con tutta evidenza tolte da altrettanti libri con cui erano pervenute allo scrittore.

La lussuria dei filologi

Ma ci sono casi opposti. Il disordine estremo caratterizza il fondo di Corrado Govoni, le cui carte sono pervenute alla Biblioteca Ariostea di Ferrara stipate a fasci in un baule: una sorta di *Vas Luxuriae* per i filologi, ma anche un *Orto di devozione* quanto mai defatigante per i bibliotecari e gli archivisti, a voler trarre similitudini da due titoli di questo poeta estremamente prolifico e programmaticamente anarchico nella sua produzione letteraria.

Nei nostri seminari qualcuno ha parlato, per simili casi, di "disordine" d'autore: gli autografi, le lettere, gli appunti si presentano a migliaia, alla rinfusa. Ma la lussuria dei filologi e la devozione dei bibliotecari e degli archivisti – specie se si arriva a combinarle con giuste dosi, pratica in vero difficile – possono sempre scoprire qualche nesso, qualche serie, qualche intenzione di accostamenti, se non di complessiva sistemazione. In questi archivi-biblioteca anche il caso più stravagante sopporta qualche necessità, interna o esterna, che la biblioteconomia e l'archivistica tradizionali rischiano continuamente di smarrire.

Le consolidate tecniche descrittive e ordinatorie dei materiali più canonici – i codici, i libri, gli atti pubblici, le cui raccolte si presentano omogenee proprio per la tradizionale prassi di separare per tipi i documenti – difficilmente si prestano a cogliere l'interazione costante tra i reperti dell'archivio-biblioteca di un autore, che troviamo quanto mai disparati: carteggi, diari, agende, appunti, note, abbozzi, stesure manoscritte, correzioni, bozze di stampa, edizioni, recensioni, articoli. E il tutto disposto sui più diversi supporti e redatto con i più svariati mezzi: quaderni, dattiloscritti, fotocopie, fogli e foglietti, lettere e biglietti, fotografie, disegni, ritagli, album e così via.

Spesso di tutto quanto un autore ha conservato ci giungono solo alcune parti, in successive fasi. È il caso dell'archivio-biblioteca di Antonio Baldini, di cui la Biblioteca di Santarcangelo di Romagna possiede un bel fondo, privo a tutt'oggi di molte carte ancora detenute dalla famiglia dello scrittore. È anche il caso

dell'archivio-biblioteca di Riccardo Bacchelli, acquistato in due successivi blocchi dalla Regione per la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

In altri casi il fondo non esiste in quanto tale e conviene avviare apposite strategie per la sua costituzione attraverso gli acquisti sul mercato antiquario, il recupero di spezzoni sparsi, la riproduzione delle parti dislocate in sedi pubbliche o private. Così stiamo procedendo per la costituzione dell'archivio di Renato Serra presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena, a cui è destinata la raccolta di autografi relativi alle riviste fiorentine del primo Novecento che Ezio Raimondi presenta in queste pagine [questa e le altre schede descrittive citate nel testo sono state omesse, *ndr*].

Quando poi non sono ancora definiti gli assetti proprietari, o quando per altri motivi l'acquisizione pubblica, pur concordata con l'autore o con i proprietari, subisce una qualche dilazione, l'intervento assume tutti i connotati dell'azione di tutela e si esplica non tanto secondo metodologie di merito storico-filologico, quanto più rapidamente inventariali. Stiamo in questo modo censendo due complessi che, a loro volta, presentano condizioni assai particolari che influiranno comunque sul loro assetto futuro. Il primo è l'archivio-biblioteca di Alfredo Panzini, che complicate vicende proprietarie hanno diviso in sedi diverse e che ora la Soprintendenza sta ricomponendo e inventariando. Il secondo è l'archivio-biblioteca di Luciano Anceschi, che l'autore in questi mesi sta riordinando con l'ausilio di operatori particolarmente capaci di mediare tra canoni archivistici e canoni biblioteconomici, nonché tra questi e le istanze comunque prioritarie dell'autore stesso.

L'acquisizione pubblica dei fondi come nuova forma di tutela

In altri casi sono gli stessi proprietari a procedere con vendite frazionate che gli organi di tutela non impediscono per l'ormai plateale inadeguatezza della normativa vigente. Alcuni complessi sono separatamente notificati da più soprintendenze, ognuna delle quali continua a "tutelare" i suoi pezzi, senza curarsi di tutto il resto. È di pochi anni fa la vendita separata dei manoscritti di Labriola – regolarmente approvata dal Comitato di settore Beni archivistici del

Ministero per i beni culturali e ambientali – che facevano parte della biblioteca notificata di Luigi Dal Pane.

Meno grave, anche perché l'insieme è ripartito tra istituti pubblici della stessa città, lo smembramento tra i fondi a stampa e manoscritti e le opere grafiche e pittoriche appartenute a Giuseppe Raimondi, di cui la Regione ha acquistato i primi, destinandoli alla Biblioteca del Dipartimento di italianistica dell'Università di Bologna, e il Comune di Bologna le seconde per la propria Galleria d'arte moderna.

Anche la vendita separata di una raccolta di marionette che faceva parte dell'archivio-biblioteca di Alberto Menarini – qui illustrato da Luigi Heilmann – va imputata all'impianto ormai fallimentare di organi di tutela che si occupano delle singole tipologie dei cimeli, delle "opere rare e di pregio" estrapolate da qualsiasi contesto, e – quand'anche intuiscono le più aggiornate ragioni di una salvaguardia complessiva di questi fondi compositi – sono costretti all'impotenza dalla Legge 1089 del 1939, da vent'anni criticata in mille occasioni e sempre sul punto di essere rinnovata, ma evidentemente vantaggiosa per i mercanti vecchi e nuovi della cultura e dell'arte, che ormai non si accontentano di qualche "entrata" negli apparati burocratici ma puntano a condizionare intere aree politiche, settori economici, strutture di governo.

Di fronte a questa situazione, da qualche anno a questa parte la Regione Emilia-Romagna ha avviato una politica articolata di censimenti e acquisti di tali complessi documentari. Il nostro interesse non è rivolto soltanto agli archivi letterari, né solo a quelli di autori singoli, ma si estende a quelli prodotti collettivamente da organizzazioni culturali varie. Particolare attenzione è dedicata agli archivi degli editori, con ricerche sull'editoria italiana tra l'Ottocento e il Novecento o con indagini tematiche come quella che ha portato a ricostruire l'immagine grafica della più recente produzione libraria con la mostra "Disegnare il libro".

Tra gli archivi compositi di più recente acquisizione, vale la pena di citare quello del "Living Theatre" che comprende testi, libri di regia, programmi, manifesti, recensioni, testi critici, filmati, foto di scena e video di prove e

spettacoli dagli anni Cinquanta alla morte di Julian Beck del 1985. Tale fondo, insieme a quelli del Premio ATER di Riccione e del Teatro in piazza di Santarcangelo, costituirà la documentazione di base per un Centro di studi del teatro contemporaneo avviato insieme al DAMS, il corso di laurea in Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo dell'Università di Bologna. Analogo centro riguarderà lo studio della tradizione lirica e della direzione orchestrale e – grazie a un'altra tempestiva acquisizione della Regione – si avvarrà dei documenti descritti in queste pagine, raccolti dal tenore toscantiniano Aureliano Pertile e dai suoi familiari.

Ma i problemi che questi modi di esercitare una tutela attiva e immediatamente valorizzante pongono sono assai complessi. Proprio perché questi fondi giungono nelle biblioteche della Regione senza la selezione naturalmente operata per quelli dei secoli passati dalla tradizione degli studi, dal collezionismo, dal mercato, oppure dalle pratiche separatorie sopra ricordate, un lungo lavoro sperimentale ci attende. L'insieme delle discipline bibliografiche e archivistiche deve approntare metodi in buona parte inediti – almeno per la tradizione italiana – se vorrà continuare a essere strumento di mediazione attendibile nei confronti della produzione culturale dei decenni passati e, più ancora, di quelli futuri.

Già è evidente, ancorché paradossale, che di quanto viene conservato nelle biblioteche e negli archivi sono proprio le raccolte degli ultimi due secoli a rischiare l'abbandono. Gli studi sulla produzione e circolazione libraria dei secoli precedenti sono ormai diffusi e approfonditi, mentre resta ancora da indagare la produzione dell'editoria industriale e, con essa, il rinnovamento e la diversificazione dei rapporti di scrittura, le interrelazioni tra questi e i sistemi di riproduzione in rapida evoluzione, le variazioni dei processi grafici e, dunque, delle circostanze della nascita, esistenza, uso, disuso e destino finale dei documenti prodotti.

La devozione del bibliotecario/archivista

La nuova attenzione che dedichiamo ai fondi compositi cerca di ovviare ai guasti profondi di una vicenda che pare risaputa – la storia dei fallimenti di

ogni politica bibliotecaria nel nostro Paese – ma che forse è ancora da scrivere nei suoi aspetti più vistosi e decisivi.

La prevalente provenienza ecclesiastica delle maggiori biblioteche italiane e l'imperativo "primo: non leggere", che ha presieduto al loro sviluppo, hanno causato non lievi distorsioni della loro capacità di fungere da corretti selettori della produzione di un'editoria in rapida espansione, che nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento ha prodotto molto di più (si rilegga *l'Esame di coscienza* di Serra!) e di meglio di quanto le biblioteche non conservino.

Almeno tre gravi cesure hanno pesato sulla loro crescita: quella sofferta dalle biblioteche popolari con l'interruzione del ventennio fascista, che nessuno nel dopoguerra si è preoccupato di ricongiungere; quella tra cultura "alta" e "divulgazione", che ancora infierisce sull'organizzazione bibliotecaria del nostro Paese; quella tra biblioteche generali e biblioteche speciali, che dietro etichette più o meno fasulle, e nella più disperante confusione istituzionale, cela l'assoluta incapacità di cooperare e coordinare i servizi.

Ma anche i complessi archivio-biblioteca, che ora con qualche migliore spunto di metodo cerchiamo di ripristinare e salvaguardare, hanno subito o subiscono il radicale mutamento d'uso che indicava Cencetti, nel momento in cui vengono messi a disposizione degli studi, o – prima ancora – vengono a tali fini vagliati. Ogni progetto culturale, ogni intervento su simili raccolte è in buona misura tendenzioso, in quanto interpretativo e valorizzante. Per fare un esempio, l'esibizione degli *Arcana Scheiwiller* nella mostra omonima e l'ordinamento dei reperti dei celebri editori nel catalogo finiranno inevitabilmente per condizionare l'assetto del loro archivio, quando sarà depositato in una struttura pubblica e analizzato come *corpus* definitivo e concluso ai fini della ricerca storica.

"Un catalogo che si fa racconto è cronaca, storia, diegesi che si mima nel rispetto insostituibile dell'elenco" – scrive Giuseppe Guglielmi – "[...] il rischio è che il registro tassonomico possa sembrare a volte il rendiconto di una ripetizione. Così si giustifica l'enfasi [...] la quale deriva, almeno in parte, dal desiderio di chiarire più a sé stessi, e forse meglio di una pedissequa tessitura

di titoli illustri, l'ambito ricco di interstizi in cui si colloca, tra illustrazione e poesia ormai a cavallo degli anni Cinquanta, l'attività editoriale di Vanni Scheiwiller".

La Regione Emilia-Romagna concorre ora alla pubblicazione di una cospicua parte dell'epistolario di Cesare Zavattini e la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia organizza una serie di iniziative per lo studio della sua opera. Ma anche con queste iniziative si faranno scelte determinanti per l'assetto futuro dell'archivio-biblioteca di questo autore, che auspichiamo possa essere acquisito alla pubblica consultazione. Dietro ogni *copyright*, tra le quinte di ogni mostra, pullula l'intrigo dei materiali di "bottega", spunti, abbozzi, varianti da vagliare e da riportare – specie con un autore come Zavattini – con tutto ciò che dal suo ingegno il cinema, il teatro, la stampa e ogni forma di spettacolo hanno tratto.

Anche per questi archivi nuovissimi – la cui prevalente natura sempre più coglieremo in bilico tra parola e gesto, scrittura e immagine – bibliotecari e archivisti dovranno farsi centauri, in un rapporto che per forza di cose li porterà a una progressiva identificazione, attraverso procedure via via più interdipendenti e intercambiabili; e bisognose, a loro volta, di rapportarsi con molte discipline che riguardano l'oggetto del loro lavoro.

D'altra parte non è proprio questo che si fa quando si crea un tesoro? Ma c'è un'altra domanda forse più convincente e decisiva: Ludovico Antonio Muratori è stato un bibliotecario o piuttosto un archivista? E ancora: potrà la nuova figura del documentalista superare la dicotomia? Il fatto che ci siano evidenti nessi tra queste domande e che, purtuttavia, non pochi bibliotecari e archivisti le trovino probabilmente male assortite e stravaganti indica appunto che viviamo trasformazioni tali da dover porre con forza il primato del metodo.

Di fronte ai nuovi processi di elaborazione culturale sia dei singoli intellettuali che degli organismi collettivi e delle grandi concentrazioni di produzione multimediale, paiono in verità inadeguate sia la lussuria dei filologi che la devozione di bibliotecari e archivisti tradizionali. Per gli uni come per gli altri si tratta di puntare alla massima contestualizzazione del singolo documento, rifuggendo dalla pratica – ancora molto diffusa, sottolineava Ezio Raimondi in

uno dei seminari – di fare di ogni frammento o appunto rinvenuto, di questo o quell'autore, un feticcio.

È necessario che gli storici e i filologi si facciano un poco bibliotecari e archivisti – è stato detto – se davvero vogliono cogliere testo e contesto; e che i bibliotecari e gli archivisti imparino a meglio orientare e finalizzare le loro pratiche descrittive e ordinatorie: le quali non sono mai neutre o astratte – come troppo spesso pretendiamo, forse non senza qualche opportunismo – ma soltanto più o meno efficaci in quanto mediane rispetto ai molteplici punti di vista e alle finalità imposte dalle diverse istanze che ai servizi bibliotecari e archivistici ormai si rivolgono.

L'informatica, su cui tutti puntiamo, non sarà una panacea, se non saremo in grado di governarla sulla base di una ridefinizione complessiva del ruolo degli archivi-biblioteca e sulla necessità di restituire ai loro servizi la centralità strategica per ogni corretto processo informativo del futuro. Per gli archivi complessi applicheremo l'ISBD/NBM (International Standard for Bibliographic Description / Non Book Material), secondo il suggerimento di Luigi Crocetti e Caterina Del Vivo – forse i due primi bibliotecari/archivisti italiani nel senso da noi indicato – ma non possiamo dimenticare che anche questi standard sono solo convenzioni, la cui forma omologante e diffusione d'uso nei prossimi anni dipenderanno soprattutto dall'efficacia delle risposte che gli archivi-biblioteca sapranno dare alla nuova domanda culturale, determinata non più dai bisogni di singoli individui su singoli argomenti, ma dalla necessità di intere popolazioni di ritrovare rapidamente tutte le informazioni che sempre più rapidamente vengono prodotte, consumate e smarrite e che nessuno si preoccupa più di archiviare.

Che la devozione dei bibliotecari/archivisti riesca a ovviare facilmente a questa situazione è davvero utopistico, specie in un paese come il nostro in cui le regole di catalogazione sono cambiate tre volte in meno di mezzo secolo e nessuno si è mai chiesto perché.

Ma adesso che ci accingiamo a cambiarle ancora – appunto per adottare formati unici di scambio delle informazioni su reti informatiche – forse non è superfluo ripetere che le ragioni più vere di questi cambiamenti non sono

quelle pratiche di volta in volta addotte, ma sono più generali e complesse, e investono concezioni che di tempo in tempo assegnano significati e funzioni differenti al reperto singolo o alla raccolta, al singolo autore o ai movimenti, alle opere individuali o a quelle collettive, alle singole discipline o ai contesti interdisciplinari, all'unicità dell'originale o alla diffusione delle copie.

Dunque l'oggettività delle tecniche biblioteconomiche e archivistiche, sempre inseguita, non è mai assoluta, ma sempre va adeguata alle condizioni generali degli studi, al concetto stesso di cultura nelle sue modificazioni e dominanze, alle programmate intenzioni della politica culturale. Alla definizione della quale, in vero, i bibliotecari e gli archivisti non hanno mai concorso significativamente, almeno nel nostro Paese. Che per il futuro vi possano meglio riuscire può dipendere proprio dalla loro capacità di mutare non soltanto gli attrezzi, ma il mestiere.

[“IBC Informazioni”, IV, 1988, 3-4, pp. 13-21]